

Nella stanza della conoscenza Oppure fuori

RAUL GABRIEL

La ripetizione automatica e compulsiva dei concetti più svariati è ormai tale che anche una proposizione come «la banalità quotidiana può essere meravigliosa» è diventata luogo comune. La affermazione soggetta a una reiterazione non corroborata da alcuna esperienza diviene un mantra svuotato di ogni significato che non sia la popolarità percepita da chi lo usa. Questo comunque non priva di significato la affermazione in se stessa. Scoperte inaspettate sono incastonate negli istanti più insignificanti e fulminei dell'esistenza. A volte una intuizione totale riesce a concentrarsi in momenti così rapidi da risultare intangibili. La complessità della percezione riesce a espanderli fino a renderli consistenti come una pietra. Qualche giorno fa, passando in auto per una strada di campagna, in un tempo talmente ridotto che non potrei quantificare se non in frazioni di secondo, ho avuto a margine del campo visivo questa scena: una finestra da cui si intravedeva la luce gialla di una lampada sottopotenziata che illuminava l'interno di un comune soggiorno rurale. All'esterno nuvole con accenni di una tempesta. Di là un interno un po' triste, nostalgico, di un intimismo forse soffocante. Di qua, fuori, il cielo, la potenza, il cambiamento imminente e costante, l'aria viva e pungente, il vento che spinge oltre, la indeterminata e inquietudine dello scorrere delle cose che interessa entrambi i sistemi ma che all'esterno urla con più forza. Folgorante: come è possibile che un muro riesca a produrre due universi che percepiamo come distanti e separati? Come è possibile che attraverso una porta il mondo cambi così repentinamente da perdere la memoria di ciò che sta succedendo fuori? È possibile entrare nella stanza, stare in quella stanza mantenendo la cognizione fisica e mentale di ciò che sta succedendo all'esterno? Perché ce ne si dimentica, complici le mura di una casa che sono ben poca cosa rispetto all'universo esterno? Si entra e sembra tutto leggibile diversamente. E può essere errore fatale. Questo è il dilemma della conoscenza. Si conosce più dall'esterno o dall'interno? Le due conoscenze sono simili, congruenti o

Come è possibile che un muro riesca a produrre due universi che noi percepiamo come distanti e separati?

confliggenti? E se sì, quale delle due ha il primato? Tutte domande apparentemente interessanti ma fondamentalmente superficiali e limitate. Il vero tema è considerare la conoscenza come assoluta o relativa. La prima è impossibile. Eppure l'uomo tende a proclamarla costantemente,

qualunque sia il suo pulpito mostrando una sostanziale indifferenza al merito della questione. Il dentro e il fuori sono categorie determinate dalla nostra percezione degli spazi. Poco importa se fisici come dei muri o sinaptici come quelli che separano i contesti delle aree cognitive e percettive fornendo un saldo baluardo ai nostri pregiudizi. Noi tendiamo inevitabilmente a creare mappe cognitive dei contesti. E quindi a legare i nostri riferimenti a ambiti precisi da cui cambia la prospettiva. Se varchiamo la soglia di un muro di 20 centimetri per entrare in una stanza, quella stanza diventa il cosmo, ci fa sentire erroneamente sicuri, e ci illude di guardare da un punto di osservazione privilegiato. Il nostro microcosmo diviene il metro di giudizio e il fuori è come se si riducesse, diventasse gregario. L'infinito sembra controllato dai nostri pochi metri quadri. Probabilmente è l'istinto naturale che in questo modo ci spinge a curare la nostra tana a qualunque costo. Il problema non è ripararsi dalla pioggia, il che ovviamente funziona sotto un tetto. Il problema è che quella stanza in cui entriamo diventa la stanza della nostra mente. Non sfuggiamo ad una cognizione analitica. Invece dovremmo varcare il muro solo per ripararsi dal freddo ma portandosi dentro tutto il temporale esterno. Forse una coscienza così costantemente presente è un carico eccessivo. Non ne sono sicuro. Perché non dovrebbe essere un peso. Altrettanto vero è che fuori dalla stanza si dimentica e si perde l'intimo. Ora è tutto da stabilire se si debba andare verso l'intimo o l'universale. A mio parere la chiave non è il conoscere. È la capacità di abbracciare il tutto e farlo intimo. I cari 20 centimetri di muro sono una potente suggestione, un riparo invitante che si può assaporare ma senza perdere la coscienza non sono un bastione contro l'esterno. Che quando vuole sa rendersi presente perché è parte di noi anche se pensiamo di chiuderlo fuori. Polverizzando i nostri piccoli schemi, se li abbiamo costruiti a suon di trincee tanto illusorie quanto precarie come quel muro di quella casa di campagna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

 cultura
 religioni
 scienza
 tecnologia
 tempo libero
 spettacoli
 sport

Savinio e Bompiani, amici di letteratura 25

Scala con Tosca tra Netrebko e Chailly 26

A Castiglione cinema per il dialogo 26

La Champions del sogno Atalanta 27

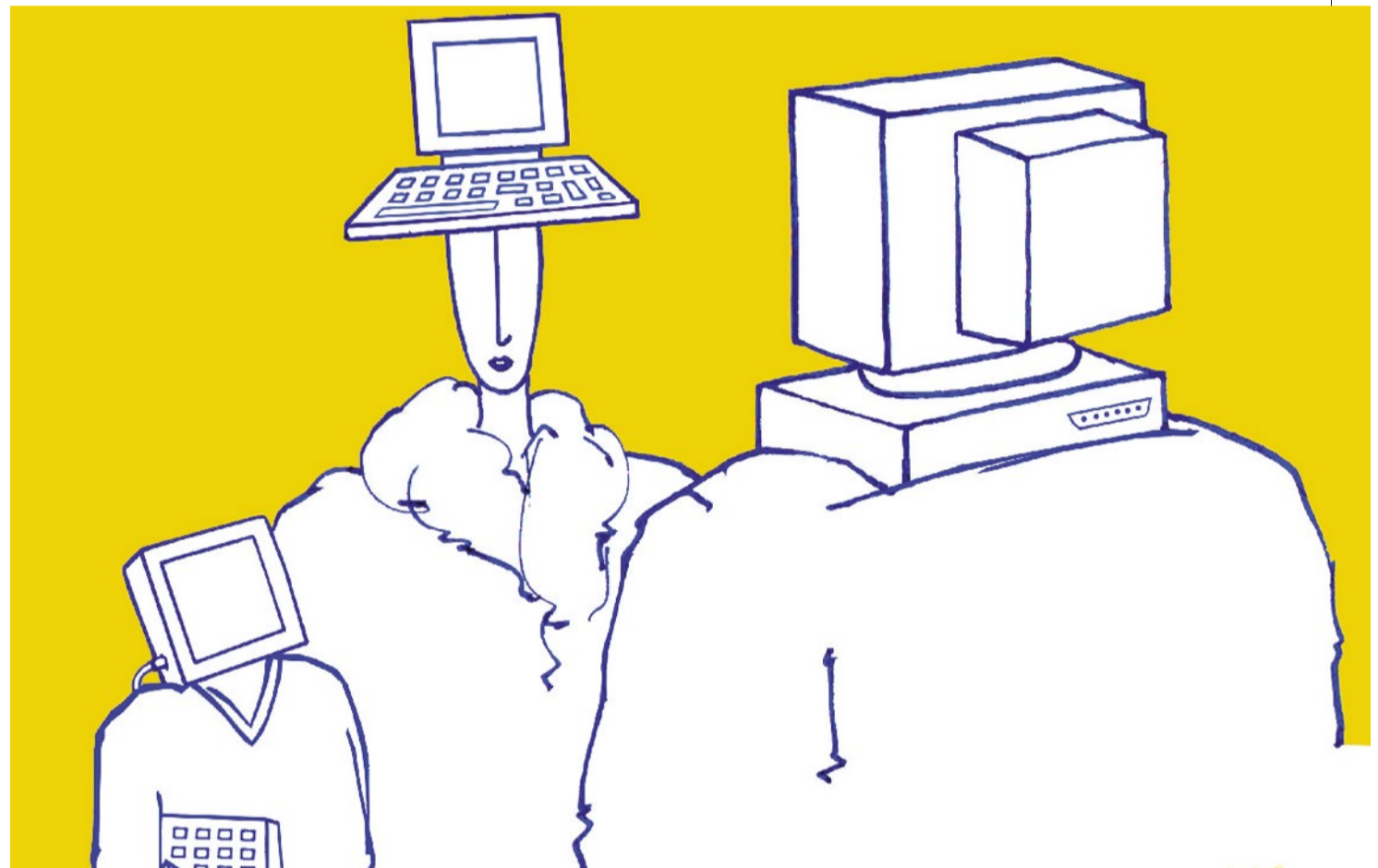
GIANFRANCO RAVASI

Come è noto, era il 1927 e a Londra presso l'editore Benn il biologo Julian Huxley pubblicava un testo piuttosto provocatorio già a partire dal titolo *Religion without Revelation*: in quell'opera egli coniva un vocabolo al quale trent'anni dopo avrebbe riservato un breve saggio specifico, *transhumanism*. La sua concezione, dai contorni un po' visionari, cercava di far balenare un futuro della specie umana destinato, anche nella linea dell'evoluzione, a trascendere molti limiti attuali, dando origine a una sorta di nuovo fenotipo antropologico. Dovevano trascorrere altri quarant'anni per veder sorgere, su impulso di Nick Bostrom e David Pearce, nel 1998 la World Transhumanist Association, divenuta poi la Humanity Plus con la sigla H+, che trasformava il neologismo huxleyano nel vessillo ottimismo di un movimento, capace di prefigurare e di configurare un'evoluzione della condizione umana guidata dall'uomo stesso attraverso le risorse delle nuove conquiste scientifiche.

Frattanto, però, si andava coniato un altro termine, "postumanesimo", che si appiava al precedente talora come sinonimo, più spesso come cifra del fondamento teorico sotteso al transumanesimo, del quale condivideva il superamento dell'umanesimo classico fortemente antropocentrico, marcatamente etico e fieramente "culturale". Detto in altri termini, i due vocaboli si collocherebbero in contrappunto armonico: il transumanesimo rimanderebbe a un progetto scientifico, mentre il postumanesimo ne sarebbe la versione più filosofica e quindi supporterebbe una visione più globale, segnata persino da ipotesi escatologiche. Tenendo conto della qualità un po' nebbiosa della letteratura finora prodotta da e su questa concezione antropologica, evochiamo in modo semplificato solo alcuni lineamenti che potrebbero stimolare anche dialetticamente la filosofia e la teologia.

La visione trans-/postumanistica assume e si colloca all'interno di tutti i dati che abbiamo precedentemente descritto. Infatti, anche per questa concezione l'attenzione si concentra sulle straordinarie potenzialità della scienza e della tecnica, sulle loro capacità di modificare i dati biologici umani, senza però dedicarsi alle ricadute etiche, senza indagare sulle implicazioni socio-esistenziali, senza elaborare premesse teoriche che sappiano criticare la pura e semplice pratica coi relativi esiti fisiologici.

Così, ormai abbastanza scontata sembra l'ipotesi del citato cyborg; si rimanda ad alcune discipline e strumentazioni sono entrate nei programmi della ricerca scientifica - pensiamo agli acronimi diffusi come GRIN (Genetics, Robotics, Information technology, Nanotechnology) o NBIC (Nanotechnology, Biotechnology, Information technology and Cognitive science) -; si accetta la chirurgia ricostruttiva ed estetica dalla pratica sempre più acclamata; si è certi che l'intelligenza artificiale si allargherà verso nuove frontiere con macchine abilitate a eseguire operazioni prettamente umane; si è convinti che l'ibridazione tra uomo e componente tecnica tenderà ad espandersi anche oltre la mera sostituzione o riparazione di organi difettari, aspirando a migliorare, a potenziare e a trasfigurare la struttura somatica; si spera nel progresso delle neuroscienze verso orizzonti sempre più vertiginosi. Tendenzialmente l'atteggiamento del trans-/postumano è omogeneo a questi progetti scientifici ed è proiettato a superare l'*homo faber* trasformandolo in *homo creator*. Si riesce, così, a intuire che sotto l'ombrello del trans-/postumano si riuniscono effettive conquiste benefiche, ma anche scenari dai profili fantascientifici che ereditano la celebre tradizione ebraica del Go-



SCENARI

«Trans-» o «post-»... purché resti umano

«Sotto l'ombrello del trans-/postumano si riuniscono effettive conquiste benefiche, ma anche scenari dai profili fantascientifici che ereditano la celebre tradizione ebraica del Golem, col suo sogno di creare un "homunculus" analogo all'"homo sapiens", non solo programmato come gli attuali robot»

 MADRID
 Convegno
 alla Comillas

Anticipiamo in queste colonne un estratto della relazione che il cardinal Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, terrà venerdì in chiusura del convegno organizzato dall'Università Comillas di Madrid e dedicato al tema "El transhumanismo". La tre giorni si aprirà domani con gli interventi di Julio L. Martinez, Teodoro Sánchez-Ávila Sánchez-Migallón e José Manuel Camaño; nelle successive sezioni a tenere le conferenze di apertura saranno Julian Savulescu, Juan Arana, Adela Cortina e Alicia Villar.

lem, col suo sogno di creare un *homunculus* analogo all'*homo sapiens*, dotato di una sua autonomia e di un'operatività non semplicemente programmata, qualità negata all'attuale robot, pur sempre dipendente da impulsi primari umani. Di fronte a questo panorama impressionante ma anche inquietante (senza essere necessariamente tecnofobi), è interessante cercare di individuare le eventuali matrici ideali e teoriche che lo illuminano. In realtà, bisogna subito affermare che il trans-/postumanesimo è tendenzialmente obbediente al sistema sperimentale della scienza e della tecnica, senza porsi - almeno a livello sistematico - interrogazioni e premesse consistenti e qualificate di indole filosofica e tanto meno teologica. Tuttavia potremmo identificare alcuni postulati generali - spesso piuttosto vaghi e fin mitici - che si affacciano dal background di questi nuovi approcci. In continuità col postmoderno, il trans-/postumanesimo reagisce all'umanesimo e al suo antropocentrismo razionale che esaltava - anche sulla scia della Bibbia - il primato della creatura umana su ogni altra forma animale, celebrando quasi la sacralità immutabile del soggetto. Di conseguenza, capitale è l'adozione del modello evolutivistico che stabilisce un nesso col mondo animale e riconosce una dinamica in crescendo dell'essere umano, destinato quindi a potenziali sviluppi e stadi ulteriori che possono essere sostenuti o indotti dallo stesso uomo. Si abbattono così, sia pure implicitamente, i capisaldi della filosofia e della teologia tradizionale, come il concetto di natura umana - sul quale ritorneremo - e persino quello di cultura come "seconda natura" che marca l'umanità. Stando al giudizio di alcuni studiosi critici di questo approccio, tali concezioni forse traggono alle sue ultime conseguenze

il dualismo platonico e cartesiano tra corporeo e mentale (non è loro costume parlare di "anima" o "spirito"), puntando direttamente al corpo, considerato come una protesi o, come diceva suggestivamente Christopher Hook, una *posthesis*. Su di essa si può liberamente intervenire, essendo un oggetto a disposizione dell'individuo: si taglia, così, con un colpo di spada (o di bisturi) tecnologico il nodo che vincola nel soggetto umano l'"avere un corpo" e l'"essere un corpo", una unità propugnata anche dalla fenomenologia del secolo scorso (si pensi a Merleau-Ponty). In questa dissezione si assume solo il possesso strumentale dell'organismo, l'"avere" appunto a disposizione un corpo manipolabile, senza preoccuparsi delle ridondanze che un simile intervento possa avere con l'identità del soggetto umano che "è" un corpo e pensa e agisce col corpo. In sintesi, questa impostazione - che potrebbe essere anche uno stimolo positivo alla filosofia, giudicata troppo "metafisica" ed "essenzialista", perché alleghi al suo dossier una conoscenza dei metodi e dei contributi delle scienze naturali - può attirarsi la critica che, in ultima istanza, il trans-/postumanesimo sia una variante, forse più scientifica e aggiornata, di una visione materialistica dell'essere umano. Una simile concezione, implicitamente "filosofica", andrebbe oltre il conclamato ed esclusivo interesse biologico di tale impostazione, generando un'antropologia riduzionistica e amputata da ogni ulteriore dimensione. Rimane, infatti, aperto un interrogativo che già emergeva insistente all'interno della riflessione sull'intelligenza artificiale: è possibile comprendere e realizzare la pienezza dell'uomo limitandosi alla sua struttura fisica secondo categorie solamente tecno-scientifiche?

© RIPRODUZIONE RISERVATA


 In edicola con Avvenire
LEONARDO UOMO DEI DUE MONDI:
 Cardini / Crippa / Natali / Paolucci / Ravasi / Verdon
 LUOGHI INFINITI
 È possibile comprendere la pienezza dell'uomo limitandosi alla sua struttura fisica secondo categorie solamente tecno-scientifiche? Una riflessione del cardinal Ravasi